

4.4. Dalla morte di Galla a quella di Valentiniano III (450 - 455)

4.4.1. Gli Unni in occidente

4.4.1.1. Campi Catalaunici

Ezio aveva davvero lavorato bene.

Venuti meno Teodosio II e Galla Placidia, Attila, il re degli Unni di Pannonia, ma anche l'interprete di una grande coalizione inter tribale, decise di puntare verso il Reno, penetrando nel Norico e nella Rezia, tra la fine del 450 e l'inizio del 451. A questo punto si palesa la fatica del generalissimo ravennate: Burgundi, Franchi e Visigoti intervennero a favore dell'impero.

I Franchi, soprattutto, sbarrarono la strada all'avanzata della enorme coalizione, pagando un tributo di sangue notevole. Attila ne fu disorientato giacché scoprì direttamente quanto carisma residuo riposasse intorno all'impero.

Ezio, raccolti in un unico comando coordinato Franchi, Burgundi e Visigoti e ottenuto persino l'appoggio dei Bretoni dell'Armorica e di gruppi di Britanni d'oltre Manica, affrontò gli Unni in campo aperto presso i Campi Catalaunici, nel cuore dell'odierna Champagne.

Era il giugno 451.

Qui, in una battaglia davvero tremenda Attila venne sconfitto; il medesimo re dei Visigoti di Tolosa, Teodorico I, quasi a testimoniare la crudeltà dello scontro, perse la vita combattendo.

4.4.1.2. La Gallia che si salva: uno sguardo

4.4.1.2.1. La 'federazione' germanica

In ogni caso la Gallia era salva, o, per meglio dire, l'assetto federativo che nei fatti si era dato la Gallia era salvo.

Per quello i Visigoti controllavano direttamente l'Aquitania e dunque le attuali Guienna, Guascogna e Limousine e parte del Massiccio Centrale; i Franchi buona parte del Belgio, la Lorena, la Renania e la Piccardia; i Burgundi, dal canto loro, avevano parte del Delfinato e della Franca Contea, gli Alamanni l'Alsazia.

I residui possessi diretti dell'impero erano, dunque, le attuali Normandia, Ile de France, Orleanese, Borbone, Linguadoca e Provenza.

Insomma l'impero conservava una 'striscia' centrale dell'antica diocesi e città come Marsiglia, Nimes, Arles e Parigi, mentre, invece, Treviri e Colonia erano in mano agli alleati Franchi, Lione (*Lugdunum*) e forse anche Digione ai Burgundi e Strasburgo (*Argentorata*) agli Alamanni.

Ai Visigoti erano tutte le città aquitane e tra quelle Tolosa e Bordeaux (*Burdigala*).

4.4.1.2.2. La 'federazione' gallicana

Nella parte settentrionale dell'area direttamente controllata da Ravenna, e cioè la zona di Parigi e la Normandia, inoltre, la *bacaudia* faceva sentire ancora il suo influsso.

Qui, nei fatti, l'aristocrazia gallo - romana esprimeva una classe dirigente indipendente e una sorta di 'governatorato' autonomo.

Uno stato di romani e latinizzati, perfettamente solidale con le politiche anti barbariche di Ezio, ma di fatto autonomo: uno stato nello stato che presto (nel decennio seguente), sotto il dominio di Egidio, avrebbe acquisito una sua fisionomia politica.

Ci troviamo di fronte a una *bacaudia* moderata e di élite, almeno nelle forme ereditate dal III secolo, ma che, ora, nel V secolo, assume connotati rivoluzionari, almeno sotto il profilo politico e istituzionale, non certo sotto quello sociale.

Il dominio autonomo di Egidio ci insegnerà molte cose ma innanzitutto che si era formata in Gallia un'aristocrazia 'autoctona', perfettamente latinizzata e che da generazioni era entrata nel Senato di Roma e che aveva in quello diritto di rappresentanza.

Nello specifico Egidio emergeva da una famiglia di *Lugdunum*, quella dei Siagri, questo il *cognomen* del

lignaggio, testimoniandoci l'importanza di questa aristocrazia gallo – romana, autoctona, indipendentista ma innamorata dei rapporti sociali che Roma aveva saputo garantire per cinque secoli nella regione. Infine, grazie alla vicenda dei campi catalaunici, veniamo chiaramente a conoscenza del fatto che la 'repubblica armoricana' manteneva notevoli e profondi legami con il mondo romano, confermati dal fatto che un'incursione approfondita di Alani contro la Bretagna, occorsa alla metà del decennio, venne rintuzzata, ben volentieri, anche dalle legioni legittimiste di Valentiniano III. Sappiamo, inoltre, che, ancora nel 449, i Romani potevano svolgere un ruolo militare, anche se defilato, nell'antica provincia di *Britannia*. Nel 451, nella forma della confederazione romana, le antiche diocesi *gallicane* non erano definitivamente perdute.

4.4.1.3. Gli Unni in Italia

4.4.1.3.1. La nuova strategia di Attila: l'attacco all'Italia

Crediamo che sinceramente Attila pensasse che la sua sola presenza avrebbe mandato in frantumi quel mosaico federativo. Ora, invece, disorientato, guardò il Reno verso oriente. Il suo prestigio era diminuito, mentre ai Campi Catalaunici non solo Ezio dimostrò la sua abilità militare ma l'impero aveva palesato notevoli capacità di reazione, per lui insospettabili. La confederazione che si affiancava ad Attila, però, non si era mossa per nulla e voleva vedere ottenuti dei risultati. Il re unno ne era consapevole. Così, oltrepassato il Reno, gli Unni si diressero verso il Danubio, lo varcarono, entrarono nella loro Pannonia e da lì, fulminei, sbucarono nel Friuli, nel 452. Insomma anche Attila, per probabili motivazioni diplomatiche, propose il suo 'attacco al cuore dello stato'.

4.4.1.3.2. La presa di Aquileia

Attila conosceva bene l'area: vi aveva combattuto a fianco di Ezio venti anni prima. Conosceva soprattutto il pericolo rappresentato da Aquileia: porto marittimo e ottimo scalo militare per una eventuale flotta bizantina, città ben munita da una grande guarnigione e perfettamente difesa da una eccezionale cinta muraria. Davanti a quella si erano dovuti arrendere e capitolare generali romani come Massimino (nel III secolo) e Massimo Magno (nel IV secolo) e generali barbari come Alarico (all'inizio di questo secolo). Inoltre Aquileia era una vera metropoli, forse cento o duecentomila abitanti: impossibile lasciarsela alle spalle. Dunque Attila si incaponì in un lungo assedio che mirò a prendere la città per fame e che riuscì nell'intento. Aquileia venne distrutta, la popolazione dispersa al di fuori della cinta muraria e le mura abbattute. Se ne andava una metropoli famosa in tutto il mondo.

4.4.1.3.3. La marcia degli Unni

4.4.1.3.3.1. Gli Unni a Milano

Dopo di ciò, coperta la retroguardia, gli Unni percorsero la *via Aemilia* e investirono *Concordia Sagittaria*, città meno importante, alla quale, però, fu riservato il medesimo trattamento. Proseguirono sulla strada consolare, scavalcarono il Piave e poco dopo quello espugnarono *Altinum*, città notevole che fu anche quella orribilmente devastata. Continuarono a seguire la *via Aemilia*, oltrepassarono Padova, Mantova, Cremona e giunsero in vista di Milano. La assediaron e la espugnarono. Attila e i suoi Unni poterono, così, fare una visita al Palazzo Imperiale.

4.4.1.3.3.2. Attila e il Papa

Da Milano gli Unni puntarono verso mezzogiorno, verso Roma, inequivocabilmente. Ebbene, il Pontefice, Leone decise di giocare la carta diplomatica: lasciò Roma e con un numeroso seguito si fece incontro all'Unno. Non sappiamo nulla dei contenuti dell'incontro, né dove esattamente si siano incontrati, forse sull'Adda. Una

cosa è, però, sicura, Attila decise di abbandonare l'Italia.

4.4.1.3.3.3. *La ritirata degli Unni*

Le valutazioni del capo barbaro possono essere state di diverso tipo: sicuramente di carattere strategico - militare e anche di carattere politico.

Da una parte, infatti, il nuovo imperatore d'Oriente, Marciano (imperatore dal 450 al 457), lungi dal disinteressarsi alle cose italiane e in nome della vecchia 'solidarietà dinastica' (era il marito di Pulcheria, cugina di Valentiniano III), aveva inviato un esercito che stava risalendo i Balcani.

Attila si sarebbe trovato scoperto alle spalle. Inoltre, un rientro di Ezio dalla Gallia avrebbe trasformato questa sorpresa in vero accerchiamento.

Da un'altra parte, invece, il problema dell'unno era anche politico e cioè si sarà domandato, in soldoni, di che cosa fare di Roma e soprattutto cosa fare a Roma. Se i Bizantini fossero risaliti, occupando la Pannonia e Ezio fosse rientrato in Italia, occupando la pianura Padana, Roma e l'Italia sarebbe divenuti un immenso ed eccezionale ma in buona sostanza inutile ostaggio: meglio tornare in Pannonia, dunque, e attendere nuovi e più certi alleati, magari i Vandali d'Africa di Genserico.

Quindi Attila tornò nelle terre federate e l'anno seguente morì.

4.4.2. Effetti collaterali: il crollo di Rezia e Norico

4.4.2.1. La morte di Attila

La morte di Attila decise della confederazione di Longobardi, Gepidi, Unni, Eruli e Rugi che si sciolse. Decise, inoltre, della rovina della sua orda.

Quasi immediatamente, infatti, Ostrogoti, Gepidi ed Eruli, che pure, in parte, avevano fatto parte di quell'alleanza, lasciarono l'Ucraina occidentale e penetrarono in Pannonia, battendo e sottomettendo gli Unni e qui si stabilirono in qualità di federati all'impero.

Fu, probabilmente, Marciano a sollecitare questo stanziamento: gli Ostrogoti, infatti, avevano qualche familiarità in più degli Unni nei confronti di Costantinopoli.

Per parte loro gli Unni superstiti scesero verso il mar Nero e, dunque, si avvicinarono all'altra orda, quella Nera, che stazionava intorno al Caspio e uscirono dalla storia narrata, almeno quella registrata per l'impero romano.

4.4.2.2. La morte e la vita di Attila

4.4.2.2.1. Il Norico e la Rezia

La vita e la morte di Attila determinarono altre cose; sanzionarono la fine della stabilità dell'alto Danubio e cioè delle province romane di Norico e Rezia.

Il Norico comprendeva quasi tutta l'attuale Austria con Carinzia e Stiria.

La Rezia si può identificare con l'odierna svizzera italiana e tedesca insieme con l'attuale Tirolo austriaco.

Si trattava di due province latinizzate a fondo, fedelissime all'impero e davvero tranquille, aree, insomma, che non avevano mai dato problemi. Ebbene la manovra unna aveva rotto la stabilità di quelle regioni.

Da una parte, cioè verso il Norico, si erano portati alcuni alleati degli Unni, soprattutto i Rugi, mentre sull'altra provincia si erano abbattuti gli Alamanni che, dall'alto corso del Reno, scendevano a mezzogiorno.

La fine di Attila non fece che catalizzare il processo. Abbiamo sentore del fatto che l'unno, alla fine, usasse un repertorio di mediazioni verso l'impero, sconosciute ai suoi alleati.

Il caso dell'incontro con Leone potrebbe accreditare questa ipotesi.

Al contrario, una volta 'liberi' e liberati dalla sua morte, i vecchi soci, appresa la lezione della vulnerabilità dell'impero attraverso di lui, la misero in pratica fino in fondo e due regioni, montagnose e per certi versi inospitali, divennero obiettivo e oggetto della loro azione militare.

4.4.2.2. La resistenza indipendentista del Norico

La Rezia, in un vero lutto, fu abbandonata dai Romani: colonne di profughi ripararono in Italia dai valichi alpini in una marcia disperata e della disperazione.

Il Norico, al contrario, non accettò il ritiro e decise di resistere.

Sappiamo, inoltre, che in quella regione le popolazioni latinizzate avevano abbracciato una sorta di *bacaudia* locale, in base alla quale si era ricostituita una sorta di identità tribale della provincia, identità che faceva riferimento al sostrato celtico e alla latinizzazione ma che aveva nell'impero un certo punto di riferimento, anche se critico.

Addirittura, qualche anno prima (alla fine degli anni quaranta) il generalissimo Ezio era intervenuto nella regione allo scopo di reprimere una insurrezioni di non meglio definiti *Nori*.

Riuniti da un'identità provinciale che affondava nella religiosità pagana e, addirittura, pre - latina, vale a dire nel culto 'nazionale' e unificante di *Noreia*, divinità celtica, questi cittadini romani decisero di opporsi alla penetrazione germanica, da soli e con le loro esclusive energie.

Fu un evento eroico e strabiliante.

Sotto la guida di un monaco, un certo Severino, questa popolazione celto - romana, si armò e oppose una fiera resistenza agli Alamanni che dalla Rezia penetravano nella provincia e ai Rugi che premevano da Nord. Di questa incredibile resistenza si sa pochissimo.

Alla fine, comunque, anche i contadini e pastori celto - romani del Norico dovettero cedere e, in gran parte, abbandonarono la regione spostandosi verso meridione, verso l'Italia, attraversando in un'epica migrazione i passi alpini del Brennero e del Dobbiaco.

Due perle venivano sacrificate e non c'era più nessuna collana, rimaneva solo la corda.

4.4.3. Calcedonia

4.4.3.1. Dopo Efeso

La politica non si fermava e soprattutto la politica religiosa.

Efeso non aveva risolto nulla, giacché dietro Efeso, nel contrasto tra nestoriani e cirilliani, riposavano profondi contrasti tra province e provinciali.

Soprattutto l'Egitto, terra di miseria e di estremo sfruttamento contadino, le questioni teologiche assumono valenza politica, come mai prima di ora.

Marciano, il nuovo imperatore d'oriente, ha una vera questione da risolvere e la questione riguarda il proletariato agricolo egiziano e anche quello siriano che si arma delle questioni cristologiche.

La rissa tra la sede episcopale di Costantinopoli e quella di Alessandria si fece violenta e accesa.

A complicare le cose sorse, tra le altre cose, una scuola teologica ad Edessa, in Siria, di chiara ispirazione nestoriana e dunque anti ortodossa e anti cirilliana, dunque anti greca e anti egiziana, quindi una scuola che faceva riferimento alla specificità aramaica.

Dall'altra parte, ad Alessandria i cirilliani, attraverso il pensiero di Eutiche, si radicalizzarono nell'idea di una sola natura, unitaria del Cristo; questo rimarrà il credo stabile degli Egiziani.

4.4.3.2. Costantinopoli, Antiochia e Alessandria e qualche cosa in più

4.4.3.2.1. La *bacaudia* orientale

Mentre Costantinopoli accettava il credo ortodosso stabilito in Efeso, Alessandria andò oltre, estremizzandone il significato e giungendo alla formulazione della unica e medesima natura del Cristo, il cosiddetto monofisismo. La Siria antiochena, per parte sua, recuperava integralmente l'idea della doppia natura, umana e divina, del Cristo.

Che poteva fare Marciano con il peso degli articoli di legge del suo predecessore intorno agli eretici? Quegli articoli di legge prevedevano e prefiguravano una religione di stato, ma l'imposizione dell'ortodossia non è influente verso le dinamiche sociali e le relazioni politiche interne alla parte orientale dell'impero.

Siria ed Egitto scoprono il loro autonomismo, la loro *bacaudia*, attraverso le questioni teologiche, infatti.

A complicare le cose per l'Imperatore stava il necessario rispetto per l'ortodossia cattolica che ormai era

espressa da Roma; ma il Papa era lontano e non era in grado di capire che nell'oriente era in questione, attraverso le dispute dottrinarie, l'unità ideologica e 'nazionale' dell'impero.

4.4.3.2.2. Alessandria

Ad Alessandria la situazione si fece grave. La città seguiva all'unisono il suo vescovo Dioscoro, propugnatore dell'unica natura di Eutiche e del monofisismo.

La metropoli era turbolenta: circa quaranta anni prima, nel 415, aveva fatto le spese una donna eccezionale, una filosofa ed astronoma, delle turbolenze cristiane della città, Ipazia.

Costei, infatti, dotata di eccezionale cultura, pagana convinta era stata massacrata di botte dalla plebe cristiana inferocita. Alessandria era stata la città dove le plebi, stringendosi intorno al vescovo Atanasio, avevano sfidato gli anatemi di Costanzo II ed epurato gli ariani, cento anni prima.

Insomma, non era una città facile e l'Egitto, attraverso di lei, rivendicava la sua specificità e la volontà di riscatto dalla miseria delle sue plebi rustiche.

L'unica natura del Cristo come riabilitazione del corso forzoso? Diremmo di sì.

4.4.3.3. La seconda sinodo di Efeso (449)

Nel 449, addirittura, gli Egiziani erano riusciti ad averla vinta all'interno dell'agone ufficiale della chiesa. In quell'anno, infatti, proprio ad Efeso, una sinodo aveva accettato le dottrine di Dioscoro e stabilito che la natura del Cristo era una sola, divina.

Veniva ribadita, in quella sinodo, la condanna dei nestoriani e in genere di coloro che facevano riferimento alle precedenti decisioni di Efeso, quelle del 431.

Dunque l'ortodossia, moderatamente monofisita, di Costantinopoli veniva condannata e assimilata all'eresia eretica.

L'imperatore Teodosio II, era nell'ultimo anno di regno, era stato costretto con ciò a rimuovere ed esiliare il vescovo di Costantinopoli. Da quell'anno il monofisismo divenne egemone in Egitto e si insinuò perfino in Siria in odio alle simpatie nestoriane degli imperatori e dei metropolitani di Bisanzio.

4.4.3.4. Il concilio ecumenico di Calcedonia

Marciano era costretto a intervenire: l'ortodossia orientale, stabilita dalla seconda sinodo di Efeso (che verrà detto dai cattolici *latrocinium ephesinum*), si allontanava troppo da quella occidentale. Inoltre stabiliva una centralità politica e religiosa per Alessandria che era, assolutamente, insopportabile.

È così che si giunse a un grande concilio ecumenico in Calcedonia nel 451.

Qui non solo le chiese greche, ma pure quelle latine intervennero, inevitabilmente, il credo monofisita fu sconfessato e si ribadì la doppia natura del Cristo dentro una unità inspiegabile.

Si stabilì un mistero della fede.

Né nestoriani di Siria, né monofisiti d'Egitto potevano esserne soddisfatti, ma cosa fondamentale per Marciano si configurò una ortodossia inequivocabile.

Di qui in poi, il monofisismo diventò il percorso religioso dell'Egitto, che, tra le altre cose, si incrocia con quello di Nestorio in Siria.

La doppia natura separata alla fine assomiglia all'unica natura, giacché è solo una la natura che conta, quella divina.

4.4.3.5. Dopo Calcedonia

4.4.3.5.1. Monofisiti e nestoriani: una lettura sociale

Dopo Calcedonia la Siria nestoriana si avvicinava all'Egitto monofisita e parve scoprire insieme con lei, nella chiave di una lettura estremistica, l'urgenza del corso forzoso.

Non solo, ma in Siria si diffusero anche correnti monofisite e non a caso giacché Apollinare, il vero artefice, nel secolo precedente, dell'idea di una unica natura del Cristo era siriano.

Insomma Apollinare e Diodoro, cioè i precursori di Cirillo e Dioscoro per la parte monofisita, e di Giovanni

Crisostomo per quella nestoriana, si incontrano.

Questo incontro avviene sotto l'ombra del fascino della politica economica di un vecchio imperatore, calmieratore e deflazionista, il paganissimo Diocleziano.

In altri luoghi di questi appunti abbiamo messo in relazione la critica religiosa espressa dalle chiese orientali con la contestazione sociale, economica e politica, proponendo il rapporto in maniera apertamente ipotetica. Anche adesso lo ribadiamo: si tratta di un'ipotesi storiografica e inoltre di un tentativo di proporre un metro analitico, un approccio storiografico.

4.4.3.5.1.1. Il IV secolo: Cesare e Dio, ovvero ariani e niceni

Nel IV secolo la propensione verso l'arianesimo degli imperatori si contrappone a un oriente, soprattutto l'Egitto, inflessibilmente niceno. Qui la posta in gioco nella contraddizione è chiara e manifestata in maniera semplice e lineare: la casa imperiale pretende attraverso la sostanziale arrendevolezza degli episcopi ariani di controllare direttamente la gerarchia ecclesiastica e questo atteggiamento accomodante della gerarchia fedele ad Ario origina, secondo la nostra analisi, dalla sua impostazione cristologica, che nega una vera indipendenza all'umanità del Cristo, il cui corpo altro non sarebbe che uno strumento divino, una forma umana adeguata alla propagazione del verbo nella società. La relazione tra Dio Padre e Figlio dell'uomo rappresenta e riproduce quasi perfettamente quella tra imperatore e vescovi, tra impero e chiesa organizzata che è ideata nella forma della soggezione e subordinazione. Il credo niceno, rivendicando la effettualità della trinità, metteva, invece, in discussione questa trasposizione della teologia nella politica: il padre e il figlio erano isomorfi, seppur non della medesima natura, e dunque il figlio condivideva la stessa divinità del padre. Analogamente la chiesa organizzata e lo stato avevano pari dignità politica e in materia teologica spettava alla chiesa il primato, in quanto organizzazione storica della rivelazione di Dio padre attraverso il figlio.

La definitiva sconfitta dell'arianesimo nel 380, durante il primo concilio di Costantinopoli, nonostante perdurassero per lungo tempo (e non casualmente) le simpatie e preferenze verso di quello dentro la casa imperiale, chiuse questa antinomia svolta su di un piano trinitario e politicamente superficiale con un richiamo, involontario, alla massima evangelica "a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare".

4.4.3.5.1.2. Il V secolo: la storia e Dio

Nel V secolo il dibattito nella chiesa si centra ancora di più sulla natura del Cristo e si polarizzano due concezioni: quella duofisita o nestoriana e quella monofisita o cirilliana. Per la prima nel figlio dell'uomo sono compresenti le due nature, ben distinte tra di loro, e Cristo è un uomo a tutti gli effetti e dotato di tutte le facoltà, volizioni e sentimenti tipici dell'umano, mentre per la seconda Gesù non è un uomo sotto tutti gli aspetti, ma è davvero Dio che si è fatto uomo e come tale non può, ovviamente, essere un vero uomo, secondo facoltà intellettuali, volontà e percezione di sé.

Gli imperatori si mostrarono ondivaghi e oscillanti tra queste due posizioni e animati, nelle loro oscillazioni, più da motivazioni di spicciola opportunità politica che non da un'argomentazione ideale profonda. In entrambi i poli, infatti, era rivendicata, e con forza, l'idea di una radicale alterità della chiesa dallo stato, poiché all'origine del movimento cristiano e della sua realizzazione storica erano, comunque, o un uomo che era anche Dio (Nestorio e duofisiti) o Dio che si era fatto uomo (Cirillo e monofisiti) e quindi o la storia era diventata teologia o la teologia era diventata storia. Dietro questa fortissima rivalutazione del ruolo della storia dentro la religione, che diveniva un fatto storico, umano in entrambi i casi, era necessariamente l'idea della storia come la realizzazione di un fine e progetto divino: la storia acquisiva una sua intelligenza e razionalità.

Non si trattava più di Dio e Cesare ma di una visione dinamica e finalistica, contrapposta a una visione autorevole e statica della storia e questo investe un nesso ancora più profondo tra ideologia religiosa e società. Vedremo tra poco le invettive di Isaak antiocheno in proposito ma si propone, a nostro parere, una critica ancora più profonda e radicale, ancora più radicale, anche, della rimozione dalle iconostasi delle chiese monofisite e nestoriane dell'immagine dell'imperatore e della cancellazione dalla loro liturgia di ogni riferimento al potere imperiale e a Costantino.

4.4.3.5.1.3. Il V secolo: l'economia e Dio

Il Dio uomo o l'uomo Dio dell'oriente, delle diatribe teologiche orientali, è anche la trasposizione, il segno tangibile del mondo sociale: la creazione divina non elude ed evita il mondo ma si immerge in quello e fa parte del mondo e della vita degli individui. Il progetto divino riguarda l'economia e le sue leggi, non solo perché l'associazione evangelica organizza opere di carità e di redistribuzione delle ricchezze nel suo farsi storicamente, ma anche e soprattutto perché Dio è un uomo che compatisce l'uomo, patisce insieme con lui, e non può essere indifferente alle sue sofferenze.

La scelta della povertà urbana, nel cristianesimo, come principale referente della sua azione sociale si lega alla volontà di immaginare un mondo sovradeterminato dal divino e un'economia controllata dal divino. Il discorso sulla moneta, sulla sua potenza, il discorso evangelico sul danaro di Cesare assume, allora, connotati diversi da quelli originari: la moneta e la ricchezza sono solo apparenze, valori apparenti, non potenze in sé ma potenze immaginate. La moneta non ha valore se non nella misura in cui può garantire un'esistenza dignitosa e intesa in tal maniera può diventare un prodotto indipendente dalla sua lega, dal suo costituente, precisamente come nello stato del corso forzoso.

Nella contrapposizione tra ortodossia e eterodossie nestoriana o monofisita fu in rappresentazione anche l'elemento economico e finanziario, l'immagine della moneta e del mercato; oltre al fatto che il potere dell'imperatore, dello stato, non fosse più indiscutibile, era messo in discussione anche il dominio della moneta e del mercato nelle forme assunte durante il V secolo: definitiva fine del corso forzoso e crisi dei prezzi calmierati per i generi di prima necessità.

4.4.3.5.2. La poesia critica di Isaak

Eloquenti alcune invettive dopo Calcedonia e partiamo da queste e dalla Siria. Quelle contenute nell'opera poetica di Isaak antiocheno sono illuminanti.

Attraverso i suoi versi, versi scritti perché vengano letti e imparati dalle plebi siriane si denuncia lo stile di vita degli *honestiores*, cioè dei ricchi e governanti delle città, cristiani o cristianizzati, che si estasiano delle loro feste e delle musiche che in esse offrono, dello sfarzo e della ricchezza e che altro non sono che novelli pagani rivestiti e travestiti da cristiani; questa polemica sociale fu anche di Ambrogio in Milano, di qualche decennio anteriore, quando vituperava i *divites* che giungevano alla sua chiesa con cavalli ornati di finimenti d'oro mentre molti loro confratelli vivevano di stenti. Era, quindi, una *vis polemica* molto diffusa nella geografia multiforme del cristianesimo del IV e V secolo.

Dopo di ciò Isaak si scaglia contro coloro che hanno abbandonato il monofisismo e che, in genere, hanno abbracciato l'ortodossia stabilita in Calcedonia, allo scopo di porsi al riparo della legge contro gli eretici e di potere fare carriera nell'amministrazione dell'impero.

Isaak denuncia, senza saperlo, il carattere confessionale dell'impero di Teodosio II e Marciano.

4.4.3.5.3. La rivolta di Alessandria del 457

La denuncia di Alessandria fu più esplicita; l'Egitto si espresse in forme chiare, davvero.

Sei anni dopo Calcedonia, dopo sei anni nei quali un vescovo ortodosso e costantinopolitano era stato imposto alla città in vece di Dioscoro, nel 457, cioè, il popolo cristiano della città insorse.

Si disse di no all'ortodossia cattolica e si rialzarono le bandiere del monofisismo.

Fu una vera rivoluzione: il vescovo ortodosso venne trucidato, la guarnigione assalita e costretta alla fuga. La città cadde nelle mani degli insorti e quelli riposero sul trono alessandrino un vescovo monofisita: l'Egitto era monofisita e intendeva restarlo anche al prezzo dell'abbandono dell'impero.

L'immediato successore di Marciano, Leone I, riconobbe, in buona sostanza, l'usurpazione religiosa della città, e il suo successore, Zenone (ma siamo al di fuori dei limiti temporali di questa trattazione) nel 482, cioè ventitré anni più tardi, pubblicherà l'*Henotikon*, che, rompendo con l'ortodossia latina di Calcedonia e con il Papa, consegnava tutta l'autorità religiosa a un conciliabolo, a una concertazione, tra il metropolita di Costantinopoli e quello di Alessandria e si avvicinava notevolmente, tra le altre cose, al monofisismo.

A dimostrare la profondità del fenomeno e la sua articolazione, Teodora, imperatrice tra 526 e 548 (e anche qui siamo al di fuori dei termini cronologici che ci siamo dati), era una monofisita convinta.

Insomma il problema egiziano era profondo e in ragione di tale profondità il monofisismo attraente.

4.4.4. La fine di Valentiniano III

4.4.4.1. La morte di Pulcheria (453)

Due anni dopo Calcedonia vennero a mancare due notevoli protagonisti: in oriente Pulcheria, moglie dell'imperatore Marciano, in occidente, Ezio, mentre Galla Placidia era morta nel novembre del 450.

La morte di Pulcheria è importante, giacché disegna la fine dell'unità dinastica tra i teodosidi.

Pulcheria, oltre che essere una inimitabile donna di stato, era il 'ponte genetico' tra il marito Marciano e il cugino Valentiniano III. Ora il ponte era caduto e Valentiniano III era davvero solo; tutte le energie sociali dell'impero, quest'ultimo impero, si ridestarono e gli sussurrarono nelle orecchie.

Il senato di Roma, nella morte di Pulcheria, intravide la possibilità di spezzare un dominio e ideologia dinastica che dai Costantinidi si era reiterato nei teodosidi. Il senato di Roma pensava al grande latifondo italico piuttosto che all'Impero ma pensava anche che, in quel deserto politico, fosse ritornato il suo momento.

Non poteva essere altrimenti: solo in un deserto simile il Senato avrebbe potuto governare.

Dietro questo progetto era anche l'assunzione dell'idea dei mutati, irrimediabilmente, rapporti di produzione, in un processo che andava avanti da almeno centocinquanta anni: il grande latifondo, in questo caso ridotto alla sola Italia, era il cuore dell'impero.

Il grande latifondo aveva ben poco bisogno di dinastie e imperatori 'esterni': lo aveva già dimostrato in Spagna.

4.4.4.2. La residenza romana

Valentiniano si trovava in una situazione non facile: all'impero rimanevano solo l'Italia, una porzione della Dalmazia e una parte del mosaico *gallicano* e null'altro.

Valentiniano, però, aveva in mente i fasti passati delle sue insegne che erano pur sempre quelle di Augusto.

Inoltre il giovane figlio di Galla Placidia aveva nuovamente posto nei fatti, dopo secoli, la residenza palatina in Roma. Alla base di questa opzione erano certamente valutazioni di carattere strategico e militare, poiché la pianura padana negli ultimi decenni si era dimostrata vulnerabile alle incursioni germaniche e unne, ma certamente ideologiche. Si trattava di un ritorno, militarmente forzato, al passato, a prima di Diocleziano.

4.4.4.3. La strategia di Ezio

Infine a irritare il giovane augusto per l'occidente fu l'idea realistica e rivoluzionaria del generalissimo Ezio. Ezio propose, infatti, a Valentiniano di accettare la situazione di fatto in Gallia e Spagna, di riconoscere ufficialmente gli stanziamenti di Svevi, Visigoti, Burgundi, Franchi e Alamanni e di costruire una grande confederazione con quelli, alla testa della quale porsi, in una sorta di presidenza.

Inoltre i timori dinastici approfondirono il solco tra il generalissimo semibarbaro e l'imperatore: Ezio aveva una discendenza in linea maschile e pareva fosse interessato all'intronizzazione di suo figlio.

4.4.4.3. L'eliminazione di Ezio (454)

In verità, in un contesto simile, a fronte delle chiare provocazioni politiche del Senato e del realismo umiliante di Ezio, chi potrebbe dare torto ai progetti restauratori di Valentiniano? Nessuno, come nessuno potrebbe dare loro completamente ragione.

In ogni caso il trentacinquenne imperatore prestò orecchio ai sussurri senatori, che avevano ben altre mire ma erano lusinganti; insomma c'era 'Ezio, quel mezzo barbaro a interposi tra lui e l'autentico governo, che si terminasse questa situazione. E Valentiniano la terminò.

Ezio venne accusato di essere stato connivente con Attila, di avere tradito lo stato e fu ucciso nel settembre del 454.

Adesso Valentiniano era davvero solo e solo davanti alla revanche senatoria, solo di fronte all'aristocrazia terriera romana, solo di fronte alla debolezza del suo stato alla quale quella stessa aristocrazia non credeva più, solo perché privo di una vera classe dirigente.

4.4.4.4. La morte di Valentiniano III

Dopo avergli fatto eliminare il più prezioso dei suoi collaboratori, armati dalla debolezza dell'impero, i senatori convinsero alcuni soldati vicini a Ezio a vendicare il generale. Fu un intrigo ignominioso. Il senato promosse la vendetta per un delitto del quale era in parte complice. Valentiniano III, il 16 marzo del 455, fu ucciso da due federati germani e, per rispettare le forme, sua moglie, Eudossia, avrebbe dovuto andare in sposa all'imperatore designato dalla Curia, un certo Petronio Massimo. Eudossia, però, non stette a guardare, furibonda nel nome dell'eredità e della legittimità dei teodosidi.